

*Se c'è un Dio nella malattia
quel Dio è già
nel linguaggio del medico
nel momento in cui
formula la malattia
in una diagnosi*

James Hillman
«Il linguaggio dell'anima»

«POLLICINO», PICCOLI ANIMATORI CRESCONO

Renato Pallavicini

Bisogna rassegnarsi! Qualche settimana fa ci eravamo lamentati per la messa in onda a tarda ora (Raitre, il martedì, ore 23.30) della serie a cartoni animati tratta dal *Corto Maltese* di Hugo Pratt. E ora tocca a Italia 1, la dinamicissima rete diretta da Luca Tiraboschi, che da stasera (o meglio da domani, visto che il programma va in onda alle 0.30) inaugura un nuovo programma dal titolo *Pollicino*, dedicato ai corti di animazione. Insomma: i cartoon, soprattutto quelli di qualità, se li volete vedere dovete rassegnarvi a fare le ore piccole.

Del resto, nel caso di *Pollicino* (come in parte per *Corto Maltese*), ci troviamo di fronte ad una proposta rivolta ad un pubblico più adulto di quello dei cartoon «classici». Si tratta infatti di cortometraggi (da uno a cinque minuti) che nel linguaggio e nelle tecniche si rivolgono ad un target giovane-adolescenziale: realizzati in animazione tradizionale, in 3D o con i

software che girano sul web, tipo Flash, i cartoon provengono dai maggiori festival del settore e dai più diversi paesi: Stati Uniti, Europa, Australia ed Estremo Oriente.

Divertenti e irriverenti, poco o affatto politicamente corretti, forniscono un panorama, sulla carta interessante, di quanto di nuovo si prepara o già si muove nel sempre più vasto e importante (anche finanziariamente) mondo del cinema d'animazione. Tra i titoli che vedremo nelle nove settimane previste ci sono *Angry Kid* di Darren Walsh, la miniserie di culto con protagonista un ragazzo terribile, uscita dalla cucina della Aardman Animation (quelli di *Wallace & Gromit* e di *Galline in fuga*); *Historia del desierto* di Céline Galan, vincitore al Festival di Cannes, una scoppettante serie di rocambolesche avventure; e, a rappresentare l'Italia, *Heterogenic* di Raimondo della Calce e Primo Drossi, che ha già collezionato numerosi premi in giro



per il mondo e che racconta le vicissitudini di un seme di mais mutante. A *Pollicino*, curato da Francesca Tumioti, sarà anche possibile, da parte dei giovani autori, inviare filmati tra cui saranno scelti, premiati e messi in onda i migliori.

Ma questa settimana è all'insegna del cinema d'animazione non solo in televisione. Sabato e domenica ad Asolo, infatti, si svolgerà l'*Asolo Cartoon Preview 2002*, un meeting in cui verranno presentate in anteprima le novità delle prossime stagioni animate per la tv generalista e tematica e per il cinema. Alla manifestazione, guidata da Federico Fieconi e Luca Boschi, si vedrà, tra l'altro, l'anteprima di *Bionicle: Mask of Light*, il film di animazione digitale tratto dalla popolare linea di giocattoli della Lego. Ad Asolo saranno presenti anche i maggiori nomi dell'animazione storica italiana da Bozetto a Cavandoli, da De Mas a Laganà e a Manuli.

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

LA STORIA

Enichem, quell'operaio aveva ragione

L'Enichem di Manfredonia in una foto di Marco Marcotulli

Giulio di Luzio

Quando l'Eni approda a Manfredonia e vi si installa attraverso una sua emanazione, l'Anic, la città vive con entusiasmo la nascita del nuovo insediamento. Gli allarmi lanciati dagli ambientalisti restano largamente inascoltati dalla popolazione, di fronte alle prospettive occupazionali e anzi divengono argomento di opposizione con gli stessi lavoratori. La città non ha alcuna esperienza di produzioni chimiche. Nessuno pensava allora alle compatibilità ambientali, alle produzioni tossiche e nocive in un territorio desertificato da oltre il 30% di disoccupati. Un territorio disposto a tutto, che fece dire a un dirigente del Pci negli anni precedenti all'insediamento: «Si faccia ovunque, purché si faccia», con riferimento allo scontro tra chi sosteneva di costruire lo stabilimento in località diversa da Macchia. Quando nel 1971 l'Anic va in produzione, nessuno pensa agli stoccaggi pericolosi. Nessuno pensava allora alle 20mila tonnellate di ammoniaca situate in due serbatoi a pochi metri dalla S.S. 89, strada di accesso al Gargano dal versante sud, ai 4 serbatoi contenuti 780 tonnellate ciascuno di acido nitrosilsoforico, all'anidride arseniosa, noto cancerogeno, utilizzata nello stabilimento in quantità di 10 ton/anno, alle 300 tonnellate di cloro, alle 8mila tonnellate di oleum. Nessuno ci pensava.

Le autorità pubbliche di controllo non hanno fatto il loro lavoro, sono state latitanti e ciò che è stato fatto in termini di indagini epidemiologiche è dovuto a esigenze giudiziarie e non sanitarie, che invece sono state ignorate. Dovevano essere loro a vigilare sulla sicurezza e sulla salute di lavoratori e cittadini. Non lo faranno, chi ricattato dalla prepotenza dell'azienda, chi intimorito dalle conseguenze sull'occupazione, chi zittito da favori e clientelismi personali.

Toccherà invece a un operaio, Nicola Lovecchio, capoturno nel famigerato reparto insacco fertilizzanti, squarciare il muro di silenzi e ipocrisie, che ha coperto come una cappa omertosa i nodi della salute nei reparti nocivi dell'Enichem di Manfredonia per lunghi decenni. Lo farà in punta di piedi, attraverso una silenziosa ricerca autodidatta condotta porta a porta nei reparti polverosi dell'azienda, parlando e ascoltando i colleghi colpiti dalla malattia o i congiunti di lavoratori già deceduti, prendendo appunti e registrando sintomi e percorsi clinici dei suoi colleghi, ricostruendo con perizia e puntualità cicli produttivi e tecniche di lavorazione nei vari reparti del petrolchimico, chiedendo consulenze esterne e documentandosi con rigore. Il lavoro è faticoso perché non ci sono dati. Ma non è solo. Sarà preziosa la collaborazione di Medicina Democratica-Movimento di lotta per la salute, in particolare di Maurizio Portaluri, all'epoca in servizio come aiuto nel reparto di Radioterapia dell'ospedale Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo.

Quando Lovecchio si reca a San Giovanni Rotondo per un controllo, è già un paziente neoplastico operato da un anno e sottoposto a radioterapia da altri medici. È il gennaio del '95. Lovecchio vi si reca per effettuare una visita di routine, ma quel giorno è il turno di Maurizio Portaluri. Sarà un incontro decisivo. Il medico già da qualche anno prima si era imbattuto



nella lettura di un dossier della rivista *Medicina Democratica* sull'Enichem di Porto Marghera e sull'esperienza di Gabriele Bortolozzo, l'operaio veneto che aveva lanciato l'allarme sulla produzione di CVM (cloruro di vinile monomero) e PVC (polivinilcloruro), conducendo in maniera analitica una ricerca sulle sostanze cancerogene. Incontra anche alcune persone che avevano partecipato all'elaborazione del dossier di Bortolozzo. Portaluri è ancora un medico che risente della sua formazione ufficiale poco attenta alla prevenzione, ma l'interesse cresce. Il caso dell'operaio del petrolchimico lo induce a interrogarsi sul suo ruolo di sanitario e a porsi dubbi, a informarsi sul terribile incidente del settembre del '76 e sulla successiva contaminazione di massa.

Lovecchio ha 47 anni e un tumore polmonare, troppo giovane per quella malattia, non fuma e conduce uno stile di vita senza eccessi. La ricerca prende il via tra domande e risposte. Portaluri chiede e Lovecchio risponde con puntualità sul tipo di produzione in cui era stato impegnato, sulle sostanze con cui era entrato in contatto, le polveri, i gas inalati per decenni. Dal lavoro di conoscenza del ciclo produttivo si passa poi a quello di indagine logica. Se il medico fatica nella comprensione del linguaggio tecnico, il lavoratore illustra nei particolari, con schizzi e disegni, il tipo di macchinari utilizzati nei reparti, anche con l'aiuto di esperti del settore che orientano la ricerca e gli approfondimenti. I primi risultati portano alla formazione di un elenco di sostanze utilizzate in fabbrica, in particolare nel reparto insacco fertilizzanti, in cui operava Nicola Lovecchio: urea, arsenico, solfato di ammonio, formaldeide, polveri, idrocarburi policiclici aromatici. Lovecchio giunge a San Giovanni Rotondo dopo aver subito un errore

Nicola Lovecchio ha 47 anni e un tumore ai polmoni. In fabbrica respira urea, arsenico, formaldeide, polveri, solfato di ammonio...

Quando l'Eni approda a Manfredonia porta, insieme al lavoro, anche la morte. Un libro racconta la vicenda di un operaio che con le sue ricerche ha aperto la strada a un'inchiesta

tano la ricerca e gli approfondimenti. I primi risultati portano alla formazione di un elenco di sostanze utilizzate in fabbrica, in particolare nel reparto insacco fertilizzanti, in cui operava Nicola Lovecchio: urea, arsenico, solfato di ammonio, formaldeide, polveri, idrocarburi policiclici aromatici. Lovecchio giunge a San Giovanni Rotondo dopo aver subito un errore

diagnostico grossolano: la mancata diagnosi di tumore polmonare fin dal '91, a seguito di una radiografia effettuata dall'unità mobile di Medicina del Lavoro di Bari, che ogni due anni si recava negli stabilimenti di Manfredonia per i previsti controlli aziendali. Quella radiografia evidenziava nettamente una macchia di due centimetri sul polmone destro, nello stes-

so punto in cui due anni dopo, tra la fine del '93 e l'inizio del '94, verrà riscontrata la lesione. Nessuno se ne accorge: il referto relativo a quel primo radiogramma considera l'esame negativo, cioè normale, e così sarà archiviato sbrigativamente dal medico aziendale. E si sa bene come due anni possano essere risolutivi per intervenire precocemente, se consideriamo la storia biologica di ogni tumore. Nel '93 infatti la neoplasia ha già prodotto delle metastasi. Una pesante tegola che cade sulla credibilità dell'Enichem e del suo personale medico. Uno stile, denunceranno molti lavoratori, che l'azienda ha spesso espresso quando si trattava di effettuare visite mediche sui lavoratori: riconoscimenti di idoneità a pioggia per dipendenti contaminati, colpiti da patologie e lesioni contratte nei suoi reparti polverosi e tossici. Uno stile che solo l'inchiesta avviata da Nicola Lovecchio porterà alla luce. Sarà così anche per gli esperti in Medicina del Lavoro, Vito Foà e Luigi Ambrosi che, durante le operazioni della cosiddetta bonifica, nei giorni successivi allo scoppio del settembre '76, elevarono arbitrariamente i limiti massimi consentiti (100 gamma/litro di arsenico nelle urine) prima a 300, poi addirittura a 800 gamma/litro, consentendo in tal modo l'accesso di centinaia di lavoratori delle cooperative di facchinaggio e di addetti alle operazioni di «disinquinamento» in aree massicciamente contaminate dall'arsenico. Una decisione raccapricciana-

te che non richiede commenti. Lovecchio comincia la sua inchiesta nel gennaio del '95, poco prima di chiedere la pensione di inabilità. Conduce per mesi la sua ricerca a contatto dei suoi colleghi più esperti e introdotti nei cicli produttivi, studiando le storie cliniche e lavorative dei compagni di lavoro già malati e individuando i soggetti a rischio. Scava nella sua memoria e in quella degli altri lavoratori, prende freneticamente appunti, collega le intuizioni e i riferimenti acquisiti precedentemente nella sua ricerca sotto gli occhi attenti di Maurizio Portaluri, si sforza di ricordare e ricostruire gesti e pratiche in uso nel petrolchimico fin dal suo insediamento, compara i dati e le informazioni fino a realizzare un quadro d'insieme organico e attendibile. Lavora in fabbrica e poi a casa sua quando, già malato, abbandona il lavoro per dedicare alla sua inchiesta tutto il tempo che la malattia gli lascerà da vivere. Lovecchio cerca di stabilire con esattezza l'intensità dell'esposizione di ogni lavoratore nelle singole mansioni alle specifiche sostanze tossiche, raccoglie le documentazioni mediche dei sopravvissuti e dei colleghi già deceduti e giunge a un elenco di 26 lavoratori, sei dei quali solo nel suo reparto, affetti da tumori correlabili alle esposizioni in fabbrica. Lovecchio studia il processo produttivo attraverso il concreto svolgimento di chi vi lavora e non già attraverso tecnici che conoscono la teoria del processo produttivo. La sua descrizione è cruda e fedele, così come quella degli ambienti di lavoro, polverosi e rumorosi, è fatta stando al loro interno. Quei lavoratori, oggi lesionati e mutilati dai tumori quando non già morti, hanno ieri lavorato con spirito di abnegazione verso l'azienda, fedeli esecutori dei compiti loro assegnati e sempre obbedienti alle direttive aziendali e alle sue assicurazioni. Mai informati dei pericoli per la salute che quel lavoro comportava, hanno portato a termine fino alle estreme conseguenze l'impegno condiviso da tutti al momento dell'assunzione in fabbrica. Saranno trattati come carne da macello nei decenni successivi.

Funziona così una fabbrica chimica. Tutto è pianificato, preventivo, messo in conto cunicamente come le morti e le invalidità di un certo numero di lavoratori, che entrano nella sua amministrazione come voce ordinaria di bilancio, come costo mediamente ascrivibile a un insediamento chimico e alla sua durata possibile in un territorio.

Funziona così, non c'è nulla di cui meravigliarsi. Tutto calcolato, compresi i risparmi per i familiari dei deceduti o i sopravvissuti. Morire di lavoro nel petrolchimico è stato come morire di fame. Ha significato esporre consapevolmente ai rischi per la salute, alla patologia e alla morte centinaia di lavoratori, conoscendo i rischi che quelle esposizioni comportavano. Ha voluto dire sacrificare vite umane come costi necessari per la sopravvivenza stessa di quell'insediamento e il cosiddetto progresso. Esattamente come accade in un laboratorio di sperimentazione quando si vivisezionava un animale.

È questo è stato possibile anche perché chi poteva e doveva opporsi ha in qualche modo condiviso quell'idea di sviluppo, di società, di crescita economica: le istituzioni che dovevano vigilare, il sindacato che avrebbe dovuto rappresentare gli interessi dei lavoratori, la società civile che doveva indignarsi, i mezzi d'informazione che avevano il dovere di fare inchiesta. Non è successo.

«I fantasmi dell'Enichem»

Esce oggi in libreria per i tipi Baldini Castoldi Dalai il libro documento di Giulio Di Luzio «I fantasmi dell'Enichem. La lezione di civiltà di un operaio del petrolchimico di Manfredonia» (pagine 175, euro 13,49), di cui anticipiamo un brano in questa pagina. Nei primi anni Settanta l'Enichem insedia uno stabilimento di concimi a Manfredonia. L'allarme degli ambientalisti sui rischi ambientali rimane inascoltato e, intanto, tanti operai muoiono di cancro. Di Luzio racconta la storia di Nicola Lovecchio, operaio dello stabilimento chimico Enichem di Manfredonia. Durante il suo calvario clinico incontra l'oncologo Maurizio Portaluri e insieme conducono una ricerca sulle morti sospette in fabbrica, poi scocciata in un esposto alla magistratura, che apre un'inchiesta. L'azienda cerca di convincere molti operai a non costituirsi parte civile al processo con la promessa di un posto di lavoro per i figli. Una promessa «di morte». E, beffa finale, la bonifica dei siti industriali viene affidata a chi ha inquinato in quel territorio per decenni.

I lavoratori non erano mai stati informati dei pericoli per la loro salute. E le visite mediche aziendali sono condotte con uno stile sospetto